

NUMERO 0

Cagliari, primavera 2006

FORTIFICAZIONI IN SARDEGNA, APPUNTI SUL XX SECOLO

Dopo l'unità d'Italia, il Governo varò dei piani di fortificazione delle frontiere: precisamente un primo *Piano Generale di Fortificazione* il 2-8-871, un altro nel 1874 ed infine un secondo *Piano Generale di Fortificazione* nel 1882. Erano piani che contemplavano principalmente la difesa dell'arco alpino, limitando la difesa costiera alle **aree dei porti** indispensabili al nemico per lo sbarco di truppe e materiale logistico. In Sardegna l'approntamento di opere difensive si limitò all'arcipelago di La Maddalena, considerandone la rinnovata importanza strategica. Le vecchie opere risalenti alla fine del XVIII secolo ed ai primi dell'800 erano ormai da tempo già demolite o inglobate nel tessuto urbano, e tutte inadeguate ai nuovi mezzi d'offesa. Nel 1857 il Ministero della Guerra dispose la dismissione di tutte le opere allora esistenti. Invece, nell'ultimo decennio dell'800, furono approntate nuove difese, che reintegrarono La Maddalena nel ruolo di piazzaforte:

a) A La Maddalena: opere di Punta Tegge; Nido D'Aquila; Batt. Parlotto; Guardia Vecchia; Trinità; Punta Villa; Guardia del Turco e Petecchia

b) A Caprera: Batteria Arbitucci- Batteria Stagnali; opera di Poggio Rasu superiore; opera Poggio Rasu inferiore e opera Punta Rossa.

Furono inoltre costruite le opere di Tre Monti o Baragge (Palau), di Monte Altura e la Batteria di Capo D'Orso, che battevano gli specchi d'acqua e difendevano la piazzaforte da attacchi dalla terraferma.

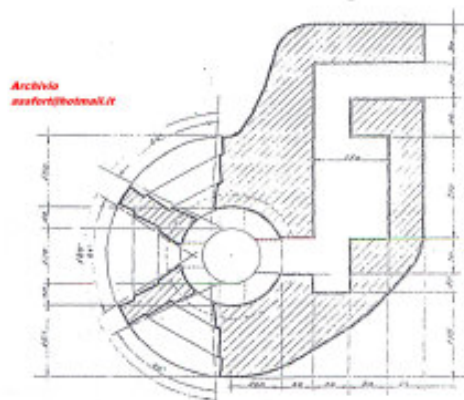
Completavano il Sistema Difensivo le stazioni torpediniere di Padula (La Maddalena) e di Punta Rossa (a Caprera), nonché la Stazione Fotoelettrica di Punta Nera e la costruzione di una diga di sbarramento dell'istmo tra La Maddalena e Caprera.

Terminato il conflitto, i mutati rapporti politici e la mutata tecnologia (offesa aerea e sottomarina, sviluppo di nuove artiglierie navali a lunga gittata) portarono a limitare il ruolo di La Maddalena, inserendolo in un quadro globale, di difesa dell'intera isola. Perdere la Sardegna avrebbe rotto il "Fronte Tirrenico" (sistema Isola d'Elba-Sardegna-Sicilia) e avrebbe facilitato ulteriori azioni offensive in Toscana e Liguria. La riconquista dell'isola avrebbe poi comportato un notevole sforzo navale e logistico, con mezzi sottratti da altri scacchieri. La Sardegna aveva anche una significativa importanza strategica offensiva; dalle sue basi potevano essere controllate e colpite le basi francesi della Corsica, e la congiungente Tolone-Biserta, indispensabile e vitale per la Francia. Queste considerazioni si rilevano tra le pagine della "Memoria riassuntiva circa le difese della Sardegna" dello Stato Maggiore Centrale (dicembre 1924).

Nel testo vengono presentate le nuove linee guida per la difesa della Sardegna nei decenni successivi.

I difensori dovevano: a) **impedire** gli sbarchi; b) **contenere** in breve spazio le truppe sbarcate; c) **affrontare decisamente** l'avversario per "ricacciarlo in mare".

Si ipotizzava che l'invasore avrebbe potuto sbarcare un primo contingente di 2 o 3 divisioni. Di conseguenza, si ritenne sufficiente assegnare alla Sardegna un'aliquota di soldati pari al primo



scaglione, cioè 2 o 3 divisioni. Queste ultime, anche con il concorso della popolazione, avrebbero potuto far fronte a forze doppie. Marina e Aeronautica dovevano collaborare alla ricognizione e all'allarme, oltre a causare danni ai convogli e ai rifornimenti del nemico.

Le principali coste a rischio erano il golfo di Cagliari e Teulada, le coste ed isole del Sulcis, il golfo di Oristano, le rade di Alghero e Porto Torres, il golfo dell'Asinara e la costa occidentale della Gallura.

La sistemazione difensiva dei settori costieri prevedeva una forza minima, necessaria alla prima resistenza. La vera offensiva sarebbe stata condotta da una massa di manovra, stanziata al centro dell'isola.

Alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, nel 1940, erano state già approntate ed armate numerose batterie antinave, antiaeree e a doppio compito lungo le coste sarde.

Queste, nel giugno 1940, rappresentavano quasi esclusivamente le fortificazioni sull'isola e proteggevano i punti sensibili (porti ed approdi importanti). Queste opere potevano battere le acque antistanti le coste soggette a sbarchi in forza; il compito di battere le spiagge era invece affidato a batterie *da Posizione Costiera*, di tipo campale, del Regio Esercito.

Il concetto ottocentesco del campo trincerato era tramontato; bisognava essere pronti ovunque.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Persino nei mesi della sua «non belligeranza» l'Italia - nazione debolmente industrializzata e povera di materie prime strategiche, la cui efficienza bellica era stata ulteriormente indebolita da altri errori generali di carattere tecnico, organizzativo e progettuale - non aveva posto in essere una moderna valutazione del problema relativo alla sistemazione difensiva dei litorali nazionali e coloniali.

Come enunciavano teorie ormai superate, anche in Sardegna ci si affidava a una leggera «copertura», attuata mediante un servizio di osservazione e vigilanza affidato a varie specialità delle Forze Armate. Così, la difesa costiera del 1940 poteva al massimo sventare piccoli colpi di mano di commandos e sabotatori. Con l'aggravarsi degli insuccessi dell'Asse, cominciò a profilarsi per l'Italia una guerra di logoramento, ma soprattutto la necessità di dover difen-

dere anche la propria integrità territoriale.

Pertanto, il 24 ottobre 1941 il Generale Mario Roatta, Capo di Stato Maggiore Generale, firmava ed emanava la corposa **circolare 3 CSM "Difesa delle Frontiere Marittime"**, sorta di vademecum per i difensori delle coste italiane. La difesa si imperniava sui concetti di «copertura», «unità di manovra», «collegamenti» e «lavori di fortificazione» ed aveva lo scopo di impedire lo sbarco nemico e distruggere o «ributtare a mare» le forze che fossero riuscite a sbarcare.

Per la difesa dei litorali vennero istituite apposite **divisioni "costiere"** prive di mobilità, che avrebbero sostenuto i primi scontri col nemico, in attesa che dall'interno giungessero le divisioni mobili e corazzate che costituivano le **grandi unità di manovra**.

Battaglioni territoriali dell'esercito e reparti della M.V.S.N. (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale) vigilavano sugli impianti, sulle opere d'arte e le comunicazioni.

I reparti difensivi avanzati contavano su **posti di osservazione costiera, nuclei fissi e mobili, posti di blocco costieri**. Le **artiglierie costiere** avevano il compito di contrastare il naviglio nemico e battere le spiagge ove fosse avvenuto lo sbarco.

Per gli elementi della difesa fissa vennero progettate particolari installazioni di servizio e fortificazioni di tipo campale o permanente in calcestruzzo. In corrispondenza di piazzeforti e porti strategici, come avvenne per Cagliari, si studiarono delle linee difensive denominate **"fronte a terra"**, per cingere le località entro un perimetro fortificato. In Sardegna furono realizzati anche gli **"archi di contenimento"**, linee di capisaldi fortificati appoggiati agli accidenti topografici di aree esposte a sbarchi in forza. Le strutture che costituivano gli archi si trovavano in parte sottratte al tiro delle artiglierie navali nemiche di grosso calibro e permettevano di economizzare lungo la linea di costa le scarse truppe a disposizione. Una volta sbarcato, il nemico sarebbe stato battuto dalle artiglierie che integravano queste sistemazioni difensive. I capisaldi dovevano **resistere ad oltranza, anche se circondati o superati**, ritardando la progressione del nemico sino al sopraggiungere delle unità mobili.

Dal tardo autunno del 1941 si afferma così, tra svariate difficoltà di ordine pratico e burocratico, la necessità di munire saldamente il territorio costiero italiano dopo che, nel corso degli anni '30 ed ancora alla fine del '42, le attenzioni erano state rivolte alla costruzione del *Vallo Alpino del Littorio* e all'edificazione di una serie di piazzeforti africane. L'approntamento delle difese costiere della Sardegna, della Sicilia, dell'isola d'Elba e delle isole Pelagie rientrano tra le priorità assolute.

Concepite in un momento d'urgenza, le difese costiere dovettero far di necessità virtù, assumendo una fisionomia più povera rispetto allo standard del Vallo Alpino.

Lungo le coste sorsero così difese campali o fortini in cemento, imbastendo una fortificazione di campagna rinforzata, integrata con l'azione delle grandi unità di manovra, come le divisioni "Sabauda" e "Calabria" e il raggruppa-

mento motocorazzato con sede a Dolianova.

Al 21 dicembre 1942, c'erano in **Sardegna 458 opere fortificate ultimate, 114 da ultimare, 76 in lavorazione, 188 iniziate e 575 da iniziare**.

In particolare, nel settore di Cagliari erano in progetto:

70 opere per l'arco di Quartu Sant'Elena

2 per lo sbarramento stradale Sant'Andrea

3 al posto di blocco costiero (P.B.C.) di Muravera

3 a Sa Scafa

19 per la difesa porto di Cagliari

90 opere per il fronte a terra di Cagliari

3 allo sbarramento di Pontevecchio

26 per l'Arco di Capoterra

e 18 postazioni a mare.

Da un punto di vista costruttivo, le fortificazioni sono ascrivibili di massima a due tipologie. La prima serie di opere realizzate vennero definite **"postazione poliarma"** o "pluriarma" ed erano robuste casematte in calcestruzzo, protette contro i tiri di piccolo o medio calibro, munite di distinte postazioni per mitragliatrici, cannoni anticarro e fucili mitragliatori.

La seconda tipologia è quella della **"postazione circolare monoarma"** (circolare 3700/S del 6 maggio 1942) che venne imposta anche in Sardegna dall'estate del 1942.

Questa piccola postazione per armi automatiche e (raramente) controcarro, è una semplice postazione protetta, munita di un numero variabile di feritoie a seconda del campo di tiro necessario all'unica arma ospitata. Oltre alle riserve per le munizioni, può essere presente un piccolo locale ricovero; la blindatura dei manufatti può variare dalla protezione contro le schegge di artiglieria sino alla difesa contro i medi calibri (rara). Negli stessi anni, l'Inghilterra adottò, per la difesa del proprio territorio, questa semplice tipologia costruttiva soprannominata "pillbox", ovvero scatola per pillole. Esisteva all'epoca una nutrita serie di postazioni campali come fossati anticarro, trincee, fortini campali in legno o muratura, di natura provvisoria.

All'ultima, semplicissima generazione di costruzioni sono ascrivibili le piazzole in barbetta (scoperte) per mitragliatrice o cannone anticarro, realizzate per completare la difesa di capisaldi o sbarramenti stradali coniugando le necessità belliche della mimetizzazione con l'imperativo del risparmio di materiali. Reticolati e campi minati completavano e proteggevano le strutture difensive. I capisaldi erano in collegamento mediante linee telefoniche campali.

PRESERVARE, PROGETTARE, VALORIZZARE

*A.S.S.FORT SARDEGNA, che ha realizzato una ricognizione dei siti fortificati sardi da documenti d'archivio, opera affinché le testimonianze superstiti possano essere **preservate e valorizzare per il futuro**, costituendo lo spunto per siti culturali, iniziative e percorsi didattici e turistici, creando nuove opportunità di valorizzazione del nostro territorio. Analoghe iniziative rappresentano già, dalla Repubblica Ceca agli USA, una consolidata realtà mondiale*

Archivio A.S.S.FORT - A cura di Giuseppe Carro e Daniele Grioni

A.S.S.FORT SARDEGNA - Associazione Studi Storici e Fortificazioni Sardegna, è un sodalizio fra cultori di storia contemporanea. Per i suoi scopi, l'associazione cerca contatti, testimonianze e materiali (documenti, foto, reperti e cimeli). Tra i progetti, il "dialogo" con le scuole, il restauro di strutture ex militari del Novecento, la creazione di itinerari dedicati e di un centro studi, con esposizione di documentazione, oggettistica e militare d'epoca. Contattateci !

INFO e-mail: assfort@hotmail.it T. 070.542.577; sito internet in costruzione...